Chiara Pietrucci

Traiano Boccalini e il lessico della satira

Le occorrenze del lemma ‘satira’ e dei suoi derivati presenti nei *Ragguagli di Parnaso*[1] sono numerose: fin dalla *Dedica* al cardinale romano Enrico Caetani, preposta alla seconda centuria, viene dichiarata l’intenzione di «pungere con la satira e non mordere con la maladicenza»[2].

Ad un generico «poeta satirico» è attribuita la responsabilità e il merito di aver svergognato il sedicente «portento di natura» Giacomo Critonio, lo scozzese che pretendeva a venticinque anni di «compitamente sapere» e padroneggiare ogni ambito dello scibile umano, costretto ad abbandonare frettolosamente il regno dopo l’umiliazione subita (I, 40). Così come tocca a Marziale, l’autore epigrammatico forse più celebre della latinità, affiggere un salace distico al colonnato delfico, nel quale

> si diceva che non per dolore delle ingiurie fatte alla fronde del lauro al Petrarca era sopravenuta quella sincope, ma per la ricordanza del soavissimo boccone dei fegatelli; e il distico fu il seguente: *Non amor hunc Laurae, sed amica ieiuscula lauro / quem memori spirant, exanimavit odor* (I, 82).

[1] *De’ Ragguagli di Parnaso di Trajano Boccalini romano. Centuria prima*, in Venetia, appresso Pietro Farri, 1612; *De’ Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini romano. Centuria seconda*, in Venetia, appresso Barezzo Barezzi, 1613. Un manipolo di ragguagli antispagnoli venne pubblicato postumo nel 1615 col titolo *Pietra del paragone politico*, oggi insieme ad altri ragguagli inediti dell’autore confluito in Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1948, vol. III.

[2] Id., *Dedica al signor cardinale Caetano*, ivi, vol. II, p. 4.

All'interno dell'esercito di Parnaso spicca un'agguerrita «coorte pretoriana» (I, 32) di «poeti satirici», tra cui Pietro Aretino, Ludovico Ariosto e Francesco Berni (I, 76, I, 85, II, 16, III, 53), temutissimi dai loro omologhi antichi, Persio e Giovenale (I, 60).

In I, 57 viene loro affidato dal sovrano Apollo il tribunale contro gli adulatori, esperimento che si conclude con un prevedibile e drammatico insuccesso della nuova istituzione[3].

La satira vorrebbe dunque combattere mali antichi, come l'adulazione e l'ipocrisia, floridi soprattutto nell'ambiente cortigiano; occasionalmente muove anche contro l'esercito degli ignoranti (I, 85) e i presuntuosi come Giacomo Critonio, in fondo due facce opposte della stessa medaglia.

L'autore, nella conclusione del ragguaglio II, 32, descrive amareggiato l'impossibilità di criticare un secolo presente corrotto e ipocrita, avido e ignorante, lamentando

> la dura calamità de' secoli presenti, ne' quali, con severità grande essendo proibito il poter satirizzare, i galantuomini, ogni ora vedendo cose meritevolissime di essere strombettate, erano forzati *vedere, tacere e crepare*.

Peraltro, la prima centuria si chiude, pur in un ragguaglio di tutt'altro argomento, con il medesimo, espressionistico verbo «crepare», inserito nella stessa struttura sintattica (anche se non in un trinomio, come in questo caso, ma in un binomio all'infinito presente): «quel viandante che in mezzo all'infocato luglio nel suo cammino veniva annoiato dallo strepito delle cicale [...] era [...] molto saggio se, con un buon paio di orecchie fingendo il sordo, attendeva a far il suo cammino, e le lasciava *cantare e crepare*» (I, 100).

Socrate, personificazione della virtù e della speculazione filosofica, muore con l'intestino squarciato dopo esser stato costretto

[3] «E per maggior severità a così vituperoso vizio deputò giudici i più capitali nemici che abbino gli adulatori: e questi furono tutti i più scelti poeti satirici di questo stato. Giudice dunque supremo fu dichiarato Pietro Aretino; avvocato del fisco, Giovenale; fiscale, Lodovico Ariosti; capo notaro, Francesco Berni; suoi sustituti, Niccolò Franco e Cesare Caporali» (I, 57).

a guardare «le cosacce infinite e grandemente scomposte [...] in questa tanto depravata età» (II, 32), senza potervi porre rimedio; e quasi per ironia della sorte, per una morte analoga si spense il suo creatore, a causa di un'«apostema di smisurata grandezza» al fegato[4].

Morire tra atroci e segreti tormenti pare insomma l'inevitabile destino di chi non sia in grado di simulare e dissimulare, indossando una sopravveste di soffice lana d'agnello foderata di pelliccia di lupo cerviere, come l'accorto filosofo Epitteto[5].

Fin dal titolo dei *Ragguagli* è chiaro che lo scrittore persegua l'intento della satira: i fogli chiamati ragguagli o avvisi, scritti da menanti o minutanti, si proponevano non soltanto di divulgare informazioni neutre (nascite, matrimoni, epidemie, resoconti di crimini ed esecuzioni, aggiornamenti legislativi, politici ed economici), ma soprattutto di diffondere pettegolezzi, notizie infamanti, curiosità, polemiche politiche e religiose[6].

In una parola erano utilizzati per «satirizzare», ossia snidare e stigmatizzare vizi di principi e privati, antitesi, questa, tipicamente boccaliniana e, prima di lui, machiavelliana[7].

Ma d'altra parte i tempi di oppressione politica e censura ecclesiastica non lasciavano ampi margini di libertà d'espressione

[4] Cfr. Luigi Firpo, *Traiano Boccalini*, «DBI», 1969, vol. XI, consultabile all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/traiano-boccalini_(Dizionario-Biografico)/> (ultima visita, 4 luglio 2013).

[5] «Questa zimarra va vestita come vedi; la pelle di lupo va di dentro, né mai arrivarei ad ottenere il fine degl'intenti miei, quando un sol pelo ne apparisse fuori» (I, 10). Particolarmente eloquente anche «l'aurea sentenza: *qui nescit fingere, nescit vivere*» del ragguaglio inedito contenuto in un codice lionese: cfr. Luigi Firpo, *Nuovi "ragguagli" inediti del Boccalini*, «GSLI», 131, 1954, p. 169.

[6] Cfr. Giovanni Gozzini, *Storia del giornalismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, pp. 11-12.

[7] Cfr. Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a cura di L. Firpo, Torino, Einaudi, 1961, consultabile all'indirizzo <http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_4/t324.pdf> (ultima visita, 4 luglio 2013) ed in particolare il celebre incipit del capitolo settimo, dedicato ai principati nuovi: «Coloro e' quali solamente per fortuna diventano, *di privati principi*, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengano». Traiano Boccalini, *Dedica al signor cardinale Borghesi*, in Id., *Ragguagli di Parnaso*, cit., vol. I, p. 3: «scherzando sopra le passioni e i costumi degli uomini privati non meno che sopra gl'interessi e le azioni de' prencipi grandi».

ed era necessario smorzare, dire velatamente, talvolta autocensurare. L'autore, qualora non voglia ricorrere all'umiliante ed antieconomico anonimato o tantomeno incappare negli stravolgimenti censori,

> provvede spontaneamente ad attenuare il proprio linguaggio o a renderlo vagamente allusivo coi veli dello scherzo e dell'allegoria. Benché trasferitosi a bella posta dalla severa Roma alla libera Venezia, Traiano Boccalini non ebbe animo nel 1612-13 di pubblicare i suoi *Ragguagli di Parnaso* così come glieli aveva dettati la sua vena beffarda e come in fascicoli più o meno nutriti avevan potuto leggere protettori e amici, e parte di quelle composizioni depennò nell'autografo, parte destinò a una raccolta dichiaratamente «postuma», parte infine licenziò per le stampe, ma con mutati nomi, con strali spuntati, con allusioni rese incomprensibili, per non sfidare, da «uomo povero» qual era, la collera dei potenti[8].

Di «mutati nomi» e «strali spuntati» si compongono molte delle trame dei *Ragguagli*: e se le allusioni, rese incomprensibili per volontà dell'autore, erano forse in qualche modo intuibili dai coetanei, decodificarle dopo quattro secoli pare talvolta impresa impossibile.

Un aiuto ci viene dal fatto che la satira boccaliniana deriva le sue frecce dalla tradizione ben consolidata della poesia comico-realistica, che nella seconda metà del Cinquecento assume, in omaggio al suo più noto e celebrato esponente, Francesco Berni, l'attributo di bernesca.

Questo «secondo rivo della sua vena», grottesco e paradossale, che attinge ad un corpus d'immagini vivide e ad un linguaggio talvolta burlesco se non vernacolo, stempera ed integra la mordace satira del moralista e la «paludata severità» del politico, senza strappi né contrapposizioni[9].

Non a caso Claudio Varese, insigne interprete del lessico boccaliniano, accenna al «senso della realtà» veicolato da questi

[8] Luigi Firpo, *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di Filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, p. 153.

[9] Luigi Firpo, *Storia malinconica di uno scrittore lieto*, «Nuova Antologia», 79, 1944, pp. 99-106 (in questo volume, p. 85).

autori, del tutto assente nel raffinato filone aulico della nostra letteratura: «non soltanto al Caporali, bensì alla tradizione della poesia comica e satirica, dall'Ariosto al Berni, egli ha attinto, cioè da quella tradizione che unica poteva dare alla nostra letteratura il senso della realtà»[10].

E Boccalini non si cela, disseminando qua e là nell'opera i nomi dei suoi maestri. Di Cesare Caporali (1531-1601), autore dei capitoli *Avvisi di Parnaso* e *Viaggio in Parnaso* che gli hanno offerto più d'una generica ispirazione, Boccalini dà un ritratto giocoso.

In un caldo giorno di luglio, mentre in Parnaso si celebra la mesta ricorrenza della distruzione delle *Deche* di Tito Livio, un letterato interrompe con un fragoroso pianto l'orazione funebre di Raffaele Volterrano. Si tratta del Caporali, che «non essendosi curato di veder le *Deche* che di quel mirabil scrittore sono avanzate, con tanti urli piangeva quelle che si erano perdute» (II, 46).

Più avanti, al ragguaglio II, 77, a chi lamenta le maldicenze contenute nel satirico poemetto *La corte*, sempre del perugino Caporali, Apollo antifrasticamente risponde di non voler affatto proibire le corti, definite «unica scuola nella quale altri imparava quella virtuosa dissimulazione che tanto è necessaria a quei che navigano il vasto pelago di questo mondo [...]; e che un sovvertire il mondo sarebbe stato il suo voler a' prencipi invilire quella loro tanto corrente moneta delle speranze, la quale a' cortigiani serviva per molto ricco salario».

La prima apparizione serve a Boccalini a descrivere, con un'iperbole, la formazione disordinata di Caporali, tanto simile alla sua; la seconda a sottolineare l'avversione, tratto comune tra i due, per l'avarizia dei padroni e la sordidezza delle corti. Denunciare che la Roma dei Giuli e dei Leoni era tramontata e che la vena di liberalità dei mecenati si era irrimediabilmente inaridita rappresentò la personale ossessione del poeta di Perugia[11].

[10] Claudio Varese, *Traiano Boccalini*, Padova, Liviana, 1958, p. 14.

[11] La satira di Caporali si scagliò con particolare acredine contro il suo primo protettore, il cardinale perugino Fulvio Della Cornia, che abbandonò per stabilirsi più

Dal corpus lessicale e potremmo dire quasi iconografico di Caporali, Boccalini attinge liberamente, a partire dal succitato poemetto della *Corte*, il più bernesco fra gli scritti del perugino. L'opera si ripropone esplicitamente di criticare vizi ed idiosincrasie dei cortigiani, capaci, come le rane, di gracidare inutilmente per ore: «Pensate in questo mondo esser ranocchi / nati per far rumor ma senza denti»[12].

Il carattere di rumorosità inoffensiva dell'anfibio torna nel ragguaglio I, 66, in cui, all'identica immagine caporaliana delle ranocchie senza denti (usata anche in questo caso per ironizzare sui cortigiani suscettibili, invidiosi e malevoli), si affianca un possibile rimedio: «contro così brutta canaglia, che altro non ha che bocca e voce, solo basta il riparo di un buon paio di orecchi, che non curino quello strepito che sanno essere senza danno». Le stesse orecchie sagge e selettive si ripresentano, come abbiamo già visto, nel centesimo ragguaglio della prima centuria, utili oltre che con le rane anche con le cicale, ugualmente assordanti ed inermi.

L'ambiente della corte viene inoltre assimilato ad una stalla, in cui convivono cozzoni o scozzonatori (domatori, sensali di cavalli) e puledri. Dietro questa metafora si celano i maestri di paggeria da una parte e gli ambiziosi giovani paggi dall'altra, inviati a corte dalle famiglie nella speranza di ottenere, insieme alla confidenza del principe, cariche e benefici economici[13].

felicemente alla corte di Ferdinando de' Medici a Firenze e Ottavio Acquaviva a Napoli (quest'ultimo ritratto insieme a lui nel ragguaglio II, 85). Sulla vita di Caporali cfr. Claudio Mutini, *Cesare Caporali*, «DBI», 1954, vol. XVIII, consultabile all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-caporali_(Dizionario-Biografico)/>.

[12] Cesare Caporali, *La corte*, in *Rime di Cesare Caporali diligentemente corrette colle osservazioni di Carlo Caporali*, Perugia, nella stamp. Augusta di Luario Riginaldi, 1770, pp. 329-330.

[13] Per un'analisi puntuale del mondo della paggeria, oltre che per un'introduzione alle dinamiche cortigiane, cfr. Alessandro Cont, *Servizio al principe ed educazione cavalleresca: i paggi nelle corti italiane del Seicento. Parte prima*, «Studi secenteschi», 52, 2011, pp. 213-214: «Il cortigiano [...] attua, sottilmente e non di rado subdolamente, strategie di promozione personale e familiare che passano attraverso le virtù della dissimulazione e della prudenza, spesso non disdegnando il ricorso ai vizi della calunnia e dell'inganno. [...] Ma la corte ottempera a una funzione formativa anche in un senso più pregnante, grazie alle scuole dei paggi che vi si trovano attive. I "signori

Caporali dichiara che chi non doma puledri e non li imbriglia non ha nulla da fare a corte e riferisce inoltre di aver visto appese le «tirate cuoia» di molti cortigiani, i quali «per le fatiche e pei fastidi, / si erano sotto il basto scorticati», come accade agli animali da soma[14]. Così Boccalini descrive l'arrivo a corte degli impulsivi giovani paggi:

> Primieramente dunque in quel mirabil fondaco si vende copia grande di borra, dalle persone di bassa mano tenuta vile, ma a gran prezzo comperata dagli uomini sensati di corte; i quali hanno conosciuto che ella è cimatura di quei preziosi panni della prudenza che gli uomini saggi fabbricano con la soprafina lana della tolleranza, e serve per empir i basti della servitù, affine che dolcemente calchino nella schiena dei miseri cortigiani e non facciano loro quei guidareschi, che bruttissimi si veggono in quei, i quali, con tutto che capital nemici si conoscano delle fatiche, s'inducono nondimeno ad andar in corte con sicura speranza di darvisi buon tempo e di comandar ad altri nel proprio servigio. Per cosa molto singolare è stato notato da molti, che di tanto preziosa borra hanno fatta compra molto grande alcuni giovani, i quali, con tutto che vivano nelle case loro paterne, di essa nondimeno hanno empiuti alcuni basti piccioli, a' quali si assuefanno nel servigio delle case private: tutto affine di non andar nelle corti polledri, e nel ricever la prima volta il pesante basto della servitù cortigiana, assicurarsi di non far quei pazzi spropositi che violentano i maestri di casa, severi cozzoni delle corti, a dar loro crudelissime nervate di amari disgusti, per indurli alla tolleranza di quel faticoso servigio (I, 1).

Altra icastica presenza proveniente dal mondo animale è senza dubbio l'asino (e il mulo)[15]. Contro cavalcature plebee, spesso ossute e malridotte, si scaglia con particolare acrimonia la satira di Francesco Berni, che dedica loro interi componimenti, sovente in dispregio della miseria e delle cattive abitudini dei proprietari[16].

paggi" sono nobili primogeniti e cadetti di età compresa al solito tra i dieci e i diciotto anni che a palazzo [...] imparano o approfondiscono le arti liberali e gli esercizi cavallereschi e prestano servizio al principe».

[14] Caporali, *La corte*, cit., pp. 296-297.

[15] Per una introduzione alle metafore animali più frequenti in Boccalini cfr. Monica Bilotta, *Di lupi, agnelli e altri animali. La simulazione tra etica e ragion di stato nei Ragguagli di Parnaso*, «Studi secenteschi», 52, 2011, pp. 21-41.

[16] Cfr. ad es. Francesco Berni, *Contro a messer Pietro Alcionio*, in Id., *Rime burlesche*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1806, pp. 112-113: «Una mula

Nel capitolo caporaliano della *Corte* troviamo un riferimento all'*Asino d'oro*, l'opera allegorica di Apuleio, nota in particolare per la favola bella di Amore e Psiche in essa contenuta.

Caporali, come Lucio, crede di essere tramutato in asino mentre si occupa malvolentieri della tenuta estiva del cardinale Della Cornia[17]. Prosegue il poeta: «E tanto più, perché sovente il Caro / mi solea dir, che questa voce giano, / in lingua etrusca volea dir somaro; / a qual (con riverenza) marchigiano / interpretar si deve asin di Marca, / tal asino di corte cortigiano»[18].

Nella citazione, che sferza di striscio anche un marchigiano illustre, Annibal Caro, colpisce in particolare l'oscura perifrasi «asin di Marca», che il curatore settecentesco spiega come un riferimento agli jesini: «Dalla città di Jesi, latino *Aesium*, donde abbiamo un derivativo *Aesini*, levata la lettera 'e' del dittongo resta asini»[19]. Significativo allora che il ragguaglio boccaliniano II, 37 sia tutto dedicato alla supplica ad Apollo di un ambasciatore marchigiano, affinché sia riportato all'uso il dittongo latino senza il quale i suoi concittadini «essendo prima chiamati *piceni aesini* [...] sono rimasti piceni asini».

A differenza di Caporali, che si limita all'accostamento di immagini parodiche, Boccalini tutela i suoi conterranei concludendo che «la madre natura con tanto giusta misura tra le nazioni tutte dell'universo aveva seminata l'asinità, che ognuno ne aveva la sua parte uguale a quella del compagno».

sbiadata, damaschina / vestita d'alto e basso ricamato»; *O spirito bizzarro del Pistoja*, ivi, p. 100: «La mula è poi divina, / aiutatemi Muse a dir ben d'essa / una barcaccia par vecchia dismessa / scassinata e scommessa / se le contan le coste ad una ad una»; *Del più profondo e tenebroso centro*, ivi, p. 103: «Fa, Florimonte mio, nascer i sassi / la vostra mula per urtarvi dietro. / [...] Che per sgangherare / da le radici le braccia e le spalle / corda non è che si possa agguagliarle / [...] Bisogna ad ogni passo / raccomandarsi a Dio, far testamento».

[17] Cfr. anche Cesare Caporali, *Esequie di Mecenate*, in *Rime*, cit., p. 243: «Apuleo, che lassù regge, ed imbasta / l'asino d'or, la vi portò con guai, / e ci aveva al somar la schiena guasta». In Boccalini *Asino d'oro* si presenta alla corte di Apollo in compagnia di un altro celebre somaro letterario, *Asinaria* di Plauto (cfr. I, 8).

[18] Caporali, *La corte*, cit., pp. 321-322.

[19] Ivi, p. 322, nota b.

Per concludere la rassegna della presenza animale nell'opera boccaliniana, un ultimo caso notevole è racchiuso nell'espressione idiomatica contenuta nel ragguaglio II, 36, «pelar [...] la gaggia, ch'ella più tosto cantasse che stridesse». Essa viene pronunciata da Taide, famosa cortigiana dell'antichità, che vorrebbe insegnare agli ufficiali a «cavar da un governo danari e riputazione».

La criptica locuzione trova riscontro in un più esplicito distico di Cesare Caporali: «perché la pica [nome latino della gazza] stride e si consuma, / quando che viva si sente pelare / e tirar via la carne con la piuma»[20]. L'arte che Taide può insegnare ai governatori è dunque quella di spennare i polli senza che loro se ne accorgano, come è già riuscita a fare a discapito dei suoi numerosi amanti.

Negli *Avvisi di Parnaso*, seconda opera di ambientazione parnassica del perugino Caporali, gli ignoranti muovono guerra ai virtuosi cavalcando «un numero sì grosso di somari / che non gli pascerebbe un verd'Egitto. / [...] E stan [gli ignoranti] si ben in sella, che direste, / sono i somari e i signor tutt'uno»[21]. Di questo cospicuo esercito asinino si ricorderà forse Boccalini descrivendo, in I, 3, la decisione di Apollo di inviare «sessantamila somari» a soccorso del popolo francese orfano di re.

Peraltro, la descrizione dell'esercito dei poeti pronti a combattere contro gli ignoranti che anima il ragguaglio I, 85 è certamente debitrice del seguente passo degli *Avvisi*: «Ci son poi lettre fresche d'Elicona / che Apollo, se girà la guerra innanti, / ci si vuole ritrovar egli in persona. / E che sua maestade assolda fanti / e cavalli al servizio delle muse / contro infinite schiere d'ignoranti; / [...] che si aspettava con la fanteria / satirica il signor Francesco Berna / e il marchese Aretin seco venia»[22].

Anche Boccalini inserisce nell'esercito poetico Francesco Berni, oltre ad Ariosto e molti altri autori celebrati di satire, e aggiunge un po' malignamente che l'assegnazione ad Annibal Caro della

[20] Caporali, *Capitolo proemiale*, in *Rime*, cit., p. 39.
[21] Caporali, *Avvisi di Parnaso*, ivi, p. 387.
[22] Ivi, pp. 384-385.

carica di generale non sia avvenuta per un suo particolare merito, ma per le sue altolocate conoscenze. Al caposcuola della poesia bernesca doveva essere particolarmente affezionato, se al ragguaglio I, 57 cita, forse a memoria e con due attenuazioni prudenziali, i primi otto versi del più celebre capitolo del Berni, *Contro a Pietro Aretino*:

Con rabbia che non si può dir con le parole né scriver con la penna, si avventò allora quel prencipe contro l'Aretino; e così gli disse:

«Tu ne dirai e farai tante e tante,
lingua fracida, marcia, senza sale,
ch'al fin si troverà pur un pugnale
miglior di quel d'Achille e più calzante.
Saggio son io, e tu sei un furfante,
nutrito del pan d'altri e del dir male:
un piede hai in chiasso, l'altro allo spedale,
stroppiataccio, ignorante ed arrogante»[23].

Per restare a Francesco Berni, il maestro Guazzaletto del *Capitolo al Pistoia* scatena l'enumerazione, in una sorta di *plazer* al rovescio, dell'incuria e del sudiciume che trasuda dal suo abbigliamento:

Egli ha una berretta adoperata
più che non è 'l breviario d'un prete,
ch'abbia assai divozione e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
con quel che si condisce l'insalata,
di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
di sudore, di spasimo e d'affanno,
una sua vesta che fu già di panno
ch'ha forse ottantun anno:
e bonissima roba è nondimanco,
che non ha peli e pende in color bianco.

[23] Cfr. Berni, *Contro a Pietro Aretino*, in Id., *Opere burlesche*, cit., p. 115. Le due varianti sono «Saggio son io», al v. 5, su «Il Papa è il Papa» ed il più aulico «chiasso» su «bordello», al v. 7.

Mi fan venir manco
i castroni ancor debiti al beccajo
che porta in luglio in cambio del gennajo.
Quella gli scusa sajo,
cappa, stival, mantello e copertojo,
intorno al collo par che sia di cuojo.
[…]
Di peluzzi e di piume
piena tutta e di sprazzi di ricotte,
come le berrettaccie de la notte;
[…]
Piagneria chi vedesse
un povero giubbon che porta indosso,
ch'el sudor fatt'ha bigio, in gualdi rosso:
e mai non se l'ha mosso,
da sedici anni in qua che se lo fece
e par che sia attaccato con la pece.
[…]
La mula è poi divina
[…]
se le contan le coste ad una ad una[24].

In termini simili viene descritto il passaggio di un maestro di paggi della corte imperiale che fa correre la penna allo scrittore lauretano in una missiva privata del 1612:

Era egli un omaccio grande e grosso, di cinquant'anni, un viso arcigno in chiaro scuro, la barba rasa, e di grandi occhiacci stralunati, che pareva Filippo Melantone. Cavalcava una mula secca e alta di gambe fuor di misura, simile alla giraffa, con una gualdrappaccia di corame tempestata di fango e muffa, che rassomigliava alla sbernia di uno di quei cavalli del Trionfo della Morte; aveva due stivali in potacchio o a guazzetto, con gli speroni come quelli costà di Bartolomeo da Bergamo, e la briglia della bestia era di un misto corruttibile fra il cordovano e la fune […], oltreché, non avendo la sella il solito arcione, egli lo portava attaccato alla centura, la quale arrivava sin sotto le zinne per dar luogo ad una gran massa di budella, che, involte in un sacco grandissimo di carnaccia, servivano per porta cappe […]. Aveva il reverendissimo in capo una berrettaccia a falde di colore fra il nero e il lionato, ma non vi saprei dire di che panno, poiché a giudicarla di lana, mi parve di velluto, e stimandola di

[24] Francesco Berni, *O spirito bizzarro del Pistoja*, in Id., *Opere burlesche*, cit., pp. 99-100.

velluto la credei di tela sangalla: basta, che sotto di essa si vedevano quattro dita di scuffia bianca imbrunita con i suoi orecchini del medesmo, dopo i quali spuntava la zazzera; e la berretta poteva essere grande circa quindici palmi di circonferenza, molto bene proporzionata al centro perpendicolare del suo naso, la cui punta fu a S. Pietro prima che il resto dell'individuo fosse giunto all'Arco di Portogallo. Restringevasi tutto l'altro composito in un giuppone di corame pieno di tanfo e di lezzo, ch'avrebbe ammorbato dieci stufe, [...] e invece di collare gli pendevano intorno al collo due gran palmi di tela affumicata [...]. Portava un palandranaccio in foggia di piviale [...] e un breviario con le fibbie a botta di moschetto, involto in un sacco sucido di vacchetta di Fiandra, da metter spavento a qualsivoglia ben insolente diavolo[25].

Il frequente ricorso all'alterazione dispregiativa che si nota in questo passo (con la presenza di sostantivi quali omaccio, gualdrappaccia, carnaccia, berrettaccia, palandranaccio) si ripresenta come cifra stilistica dei *Ragguagli di Parnaso*, insieme all'uso dell'accrescitivo, usato in funzione denigratoria. Eccone alcuni esempi:

Per l'accrescitivo: scialacquoni (I, 1), pacchioni (I, 10; sinonimo di ghiottoni), bufaloni (I, 36), tempone (I, 58; oggi: buontempone), bestioni (I, 41), pelone (I, 72), coltelloni (I, 75), pecorone (I, 76), ignorantone (I, 76), ipocritone (I, 77 e II, 92) e ipocritoni (II, 27), satraponi (I, 77), porcone (I, 83), avaroni (I, 97), susurroni (I, 100), lanternone (II, 18), cicalone (II, 95). Per il dispregiativo: mondaccio (I, 1), poetaccio (I, 2), cartaccia (I, 2), signoracci (I, 41), cervellaccio (II, 23; II, 81; II, 83), cervellacci (I, 12; I, 77; II, 66; II, 76) e cervellaccio di bue (I, 83), complessionaccia di facchino (I, 83), carnaccia (I, 90), bastardaccio (I, 90), cosacce (II, 32), corpaccio (I, 31).

Insieme alla derivazione e all'alterazione dei sostantivi, Boccalini fa ricorso ad espressioni idiomatiche, gergali o semplicemente popolari e realistiche, la cui comparsa in contesti aulici genera nel lettore straniamento e riso, come nei seguenti casi: tener allacciata la brachetta (I, 40); fare la cianchetta (I, 43: lo sgambetto); tirar la carretta (I, 83); rodere e radere (I, 84: con bisticcio); cantare e crepare (I, 100).

[25] Traiano Boccalini, *Lettera ad un amico veneziano*, in Id., *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, pp. 370-371.

Su «rodere e radere» va fatta una precisazione, perché nel *Galateo* Giovanni Della Casa la stigmatizza come espressione plebea degna del boccacciano Dioneo[26].

Di tali facezie e arguzie cinquecentesche, Boccalini aveva dato già prova in una traduzione dell'*Eunuco* di Terenzio, dove «locuzioni popolari e moderne rendono le frasi latine con un senso di libertà e vivezza linguistica che già prelude a certe forme dei *Ragguagli*»[27]. Varese riporta un folto campione di esempi:

> Fece una buona elezione a dar la lattuca in guardia a' paperi; Non abbiate un pel di paura di lui, ché, sebben vi par ora un gradasso, nondimeno vi riuscirà poltrone in cremisino e un asino da bastone; è pazzia andar col cembalo in colombaia e porsi e' corni in capo; vi giuro sopra la coscienza mia, che non vi fidarei una gatta con la cuffia in capo; Tu vedi pure che, quanto al fatto tuo, non ti salverebbe una carta da navigare; Se i poltroni si vendessero di peso, certo che il tesoro di San Marco non pagherebbe noi due[28].

Un linguaggio vivido e realistico, tendente all'icasticità, al motto arguto, alla metafora, intesse anche le lettere agli amici, in cui l'aneddoto diventa proverbiale. In alcuni passi Boccalini ironizza sulle ipocrite riforme millantate da alcuni ecclesiastici: un cardinale «per la carità che avea di pagare alcuni suoi debiti, che lo rodevano il giorno con l'interessi e la notte con l'usure, vendé gli argenti: e pur si vedevano nei piatti di terra [terracotta] le vivande più laute e i capponi più grassi che mai» (peraltro in un simile incoerente banchetto cade anche Anneo Seneca nel ragguaglio II, 88[29]), mentre l'arcivescovo di Monreale fantasticava di

[26] Cfr. Giovanni Della Casa, *Galateo*, L'Aquila, Rea edizioni, 2012, §§ 207-208: «E se tu porrai mente alle maniere di molti, molto conoscerai agevolmente ciò che io ti dico esser vero; cioè è che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti, di quei vocaboli che noi chiamiamo *bisticcichi*, di niun sentimento; [...] – Io mi voglio radere –; – È sarebbe meglio rodere! – [...]: i quali [...] son vili modi e plebei; cotali furono, per lo più, le piacevolezze et i motti di Dioneo».

[27] Varese, *Traiano Boccalini*, cit., p. 15.

[28] *Ibidem*.

[29] Cfr. II, 88: «Si va mormorando per la corte che questa novità sia accaduta perché, dagli emoli di Seneca ad Apollo essendo stato detto che, dalla sua tavola aven-

riforme fumose, che «cominciavano in riformar frati e fornivano [finivano] in corregger monache»[30].

Il ricco banchetto del cardinale ci offre l'opportunità di citare i passi, e sono molti, in cui Boccalini crea uno sfasamento tra l'estrema verosimiglianza degli eventi e la dissacrante vena parodica delle sue considerazioni, inserendo nella *narratio* locuzioni del parlato – «vitto da cane» (I, 97), «pezzi di carne fracida con due occhi» (I, 90), riferito ai crapuloni e ai libertini, ma anche una «fracida lingua» di bernesca memoria (I, 35)[31], «principi del *cuius*» (II, 37) –, ovvero accostando ad una terminologia specialistica giuridico-processuale, a lui ben nota data la sua lunga carriera di funzionario pontificio, o infine enumerando le malattie più ributtanti e le cure più triviali. A seguire alcuni esempi:

> la potentissima medicina, composta di colloquintida, di antimonio e di altri ingredienti violenti (II, 30); pericolose dissenterie (I, 31); clisteri comuni, unguenti da rogna, purghe ordinarie e nelle febbri catarrali l'acqua pettorale; […] dovendo venire l'atto di cavar sangue, di medicar febbri maligne, terzane doppie e altri mali gravi (II, 34); la manna, i sciroppi rosati solutivi e la stessa sena [lassativi], ancorché date in molta copia, più tosto cagionavano somme stitichezze che operassero le solite evacuazioni loro (II, 50); più pericolosa cosa essendo tagliar ad uno una natta [ciste] invecchiata, che brutta a tollerarla (I, 77); medicar soprossi [tumefazioni] invecchiati,

do quel filosofo levati i piatti d'argento, le vivande nondimeno più laute vi si vedevano che mai, Sua Maestà abbia fatto intendere che la vera riforma fatta dagli uomini buoni non stava posta nel *scacciar dalla tavola i piatti di argento e in quelli di terra mangiar poi i buoni capponi grassi*, ma nell'usar i piatti di oro e imbandirvi la vaccina».

[30] Boccalini, *Lettera a monsignor Giacomo Sannesio*, in Id., *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, p. 343. Cfr. anche l'incipit della lettera: «Molto illustre e molto reverendo mio, sto *in decretis* come un Giudeo, che in questa benedetta guerra d'Ungaria, quanto al bene che possiamo sperare, *Aethiopem lavamus*, cioè pestiamo l'acqua nel mortaio, e quanto al male che doveamo temere, *ignem gladio fodimus*, che un pedante traslaterebbe in italiano che attacchiamo le raganelle al toro, perché tutti quei 48 argani, che di peso levorno l'aguglia di San Pietro non sarebbono bastanti a cacciarmi dal cervello questa massima che vi si è fitta […] che la Germania vuol più tosto perdere Vienna, che acquistar Buda», ivi, p. 339.

[31] Il lemma 'fracid-' è presente in altre significative occorrenze: «lasciarsi infracidar i secreti in corpo» (I, 1: detto dei senatori delle repubbliche), «fune fracida» (I, 35), «denti fracidi» (I, 41), «mala robba fracida» (II, 14), «animo infracidato» (II, 54), ad indicare una condizione morale, oltre che un difetto fisico.

piaghe infistolite, cancheri incurabili (I, 77); un ritratto, dipinto dal naturale, di un galantuomo al quale il mal francese avea mangiato il naso (I, 81).

Particolarmente significativo per la ricchezza degli esempi il ragguaglio I, 77, uno dei più lunghi dell'opera, in cui i sette savi di Grecia, aiutati da tre filosofi moderni, si prefiggono l'ambizioso scopo di indire una «general riforma dell'universo». Il filosofo Talete, avendo individuato nella falsità e nella corruzione il male più dannoso, propone alla commissione di aprire un «finestrellino» nel petto degli uomini, per il cui tramite doppiezze e malanimi potessero più facilmente essere individuati:

L'avviso di poeti e filosofi di tanto credito grandemente piacque ad Apollo, e per un suo pubblico editto il termine di fare il finestrellino prorogò fino ad otto giorni; ne' quali ognuno talmente attese a nettar l'animo suo dalle fallacie ascose, da' vizi occulti, dagli odi finti, dagli amori simulati, che nelle spezierie di Parnaso più non rimasero melirosati zuccarini, aceti squillitici, cassie, sene scammonee e sciroppi rosati solutivi: e dai curiosi fu notato che nelle contrade de' filosofi platonici, peripatetici e morali, si sentì in que' giorni così gran fetore, come se fossero stati votati i cessi tutti di quelle contrade: ove il rione de' poeti italiani e latini solo puzzava di brodo di cavoli riscaldati.

Va notato lo scarto tra la serietà della risoluzione di Apollo, che proroga di otto giorni la scadenza per l'apertura dei finestrellini, e la convinzione dei virtuosi di Parnaso di potersi liberare dai propri vizi assumendo lassativi.

Purtroppo, i savi raggiungono un traguardo insignificante: dopo «un proemio di magnifiche parole», si limitano ad apporre «il prezzo ai cavoli, alle sardelle e alle cocozze» e ad aumentare la grandezza degli scodellini in cui venivano venduti lupini e giuggiole.

La causa di tanta inefficienza si individua nelle pessime condizioni in cui versa il Secolo, che si presenta loro come un malato incurabile, coperto di croste e di piaghe. Eccone il ritratto e la perorazione:

Questi era un uomo vecchio di anni, ma però di così gagliarda e robusta complessione, che mostrava di dover vivere ancora molti secoli. Solo pareva

che patisse di difficultà di respirare, e nel parlare mostrando gran fiochezza di voce sempre si lagnava. Di che quei filosofi grandemente essendo rimasi maravigliati, l'interrogarono per qual cagione avendo egli la faccia molto rubiconda, la quale era indizio di vigoroso calor naturale e di eccellente gagliardia di stomaco, stava tanto affannato: e che si ricordavano che cento anni prima, in tempo che il color della sua faccia era tanto giallo, che pareva che egli avesse la literizia, parlava nondimeno francamente e mostrava maggior robustezza di forze: e ch'egli da essi era stato chiamato per risanarlo dalle infermitadi che lo travagliavano; che però liberamente propalasse i suoi mali.

Allora a quei filosofi così rispose il Secolo: – Io, signori, poco dopo che nacqui, caddi nei mali che ora mi travagliano: la faccia ho ora così rossa, perché le genti la mi hanno abbellita con gli strisci e colorata con le pezze di levante. Il mio male somiglia il flusso e reflusso del mare, che sempre ha in sé l'acqua medesima, se ben cala e cresce: con questa vicissitudine però, che quando ho la ciera buona di fuori, il male, come provo ora, è di dentro, e allora che ho la ciera cattiva di fuori, il bene è di dentro. Quali poi sieno le infirmitadi dalle quali tanto son di presente martorizzato, spogliatemi questa speciosa giubba con la quale le buone persone hanno ricoperte le magagne di un morto che spira, vedetemi ignudo come mi ha fatto la natura, e verrete in piena cognizione che io son un cadavero vivo. – Corsero allora i filosofi tutti, e ignudo avendo spogliato il Secolo, videro che l'infelice sopra la carne avea quattro dita di croste di apparenze, che lo mangiavano vivo. Allora i signori riformatori si fecero portar diece rasoi, e ognuno di essi avendo pigliato il suo, con sollecitudine e diligenza grande si posero a tagliar il male delle croste di quelle apparenze; ma trovarono ch'elleno talmente avevano penetrato fino al vivo dell'osso, che in tutto quel gran colosso non si trovava pur un'uncia di carne viva di sostanza. Di che grandemente essendosi i riformatori spaventati, subito rivestirono il Secolo, e lo licenziarono. Poi accortisi che la salute di lui affatto era disperata, si ristrinsero insieme, e abbandonata la cura de' pensieri pubblici, si risolsero di proveder all'indennità della riputazion privata[32].

Un tipo notevole dell'inserimento, nella riflessione filosofico-politica del moralista incorruttibile, di espressioni provenienti dal lessico popolare e dalla quotidianità, è costituito da un costrutto che si ripete sempre uguale a se stesso, spesso apposto

[32] Cfr. un'analoga descrizione tratta dal *Capitolo secondo della peste*, in Berni, *Opere burlesche*, cit., p. 20: «Così a questo corpaccio del mondo / che per esser maggior più feccia mena, / bisogna spesso risciacquare il fondo; / E la natura che si sente piena, / piglia una medicina di morìa, / come di reubarbaro o di sena, / e purga i mali umor per quella via».

come «sigillo epigrammatico»[33], per usare la felice definizione di Varese, a tutto il ragguaglio. Si tratta di un sintagma composto da sostantivo + preposizione semplice (di/da) + infinito presente. Il sostantivo è generalmente un nome astratto, che indica un'attitudine o una capacità (giudizio, esercizio, negozio, arte, professione, ricetta, precetto, vergogna, costume, istromento, esempio, vizio, mestiere), solo in un caso è concreto (carta). A seguire una lista di esempi, significativa e conclusiva:

[al]l'infame professione di ridere, d'ingannare e d'aggirar la semplice brigata (I, 1); il mestier importantissimo […] di far delle lancie fusi (I, 14); il difficilissimo precetto di vivere e lasciar vivere (I, 29); l'arte da far buona memoria (I, 59); la vera ricetta da non pigliar il mal francese (I, 81); fatica di tirar la carretta (I, 83); dal costume utilissimo de' villani d'ingrassare i porci l'autunno per ammazzarli poi il verno (I, 92); lo sporco lavoro di tirar l'acqua al lor mulino (I, 97); scelerato costume di star sempre […] ascosi nella scorza dei loro interessi (I, 97); la professione di cavar da i poemi altrui le sole immonditie solo era mestiere da vili e fetenti scarabei (I, 100); vizio crudelissimo, che infiniti prencipi hanno fitto nelle ossa, di non stimare i feltri fuorché quando piove (II, 24); la gentil arte di pelar la gaggia (II, 36 e III, 58); l'importante e difficilissima filosofia di cavar da un governo danari e riputazione (II, 36); istromento di pigliar cuore […] e arrancare il remo (II, 48); vergogna di farsi lor idoli persone ignorantissime (II, *Dedica*); carta da navigar per terra (II, 23); esercizio di cavar i granchi dalla buca con le mani proprie per beneficio d'altri (II, 2); giudizio da saper discernere i buratelli dai marassi (II, 9); quel precetto tarquiniano di tagliar la cima ai papaveri troppo grandi (II, 51); il mestiere di cantar bene e ruspar male (II, 73); il negozio di confettar gli stronzi (II, 79); quella ricetta di dirizzar le gambe ai cani (I, 77); il pazzo negozio di lasciar le rose […] per far inutile e vergognosa conserva delle spine (I, 100); l'infelice esempio di stentare e crepar notte e giorno (I, 97).

[33] Varese, *Traiano Boccalini*, cit., p. 17.